

L'ANALISI

FONDI EUROPEI L'ITALIA ROMPA COL SUO PASSATO

MARIO DEAGLIO

Sei mesi fa si era diffuso spontaneamente tra gli italiani lo slogan «...andrà tutto bene!»; con le durezze del lockdown, molti di noi vi hanno aggiunto sottovoce: «...speriamo!». Negli ultimi giorni, sempre sottovoce, stiamo sostituendo a una generica speranza un'espressione più impegnativa: «...se faremo le cose giuste!». Uno dei maggiori esempi di questo mutamento di stato d'animo è rappresentato dal discorso tenuto ieri all'assemblea di Confindustria dal suo presidente Carlo Bonomi. Pur caldeggiando una perdurante dialettica tra le forze politiche e le parti sociali, Bonomi - che ha, presentato un lungo e importante documento intitolato, non a caso, «Il coraggio del futuro - Italia 2030-50», ha rivolto un invito pressante a un'unità di fondo del Paese. Ha parlato senza veli della necessità di una netta rottura con i venticinque anni appena trascorsi, il nostro quarto di secolo di stagnazione. Il grande oceano dell'economia mondiale si è fatto tempestoso e la nostra barchetta non potrà limitarsi a galleggiare: se non accenderà i motori, affonderà. La benzina è rappresentata dal Mes e dal Recovery Fund, va accettata e non può essere sciupata. Le risorse che si renderanno disponibili non dovranno essere spese senza una visione generale di lungo periodo.

Questo alzare lo sguardo è la prima cosa giusta che dovremo fare; la seconda sarà stabilire un sentiero di crescita che sarà comunque lungo e duro.

Purtroppo, prima ancora che si materializzi l'arrivo di questi finanziamenti ci sono alcuni indizi del ritorno al tradizionale «assalto alla diligenza»: vi è la forte tentazione di discutere (e accapigliarsi)

su singole opere, su singoli finanziamenti prima di aver fatto un piano generale, o magari, se mai l'Europa ce lo consentisse, senza farlo del tutto.

È essenziale che questo atteggiamento non prevalga e che il «patto per lo sviluppo», già adombrato dal Presidente del Consiglio in un'intervista a «La Stampa» di pochi giorni fa, cominci a esser realizzato. Non è un caso che ad ascoltare Bonomi ci fosse anche Conte che, prendendo successivamente la parola, ha esortato ad affrontare la «sfida della ripartenza» con lo stesso spirito con cui si è affrontata la «sfida della pandemia». E un'economia più dinamica dovrà accompagnarsi a una società più coesa, con maggiori opportunità per giovani e donne, che non sciupi le solidarietà emerse nel periodo del Covid.

Il problema non è soltanto italiano. In Italia, come ha affermato ieri il quotidiano economico francese «Les Echos», la pandemia è diventata una sorta di antidoto al populismo, come mostrano i risultati delle recenti elezioni locali. In Francia, invece, lo scoppio improvviso di una seconda ondata di Covid, con le strutture sanitarie nuovamente al limite del collasso, sembra quasi che abbia ottenuto l'effetto contrario. La Germania, pur avendo raggiunto molti ammirevoli risultati, è alle prese con importanti problemi bancari e di strategia industriale. La Spagna è bloccata dal contrasto tra autorità centrali e la municipalità di Madrid su una chiusura della capitale, sempre a causa del Covid. Per non parlare di quanto succede non solo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti ma anche in Russia e in Cina (dove la spina nel fianco di Hong Kong è potenzialmente in grado di provocare una «chiusura» dell'Occidente). Nel frattempo, in quest'«annus horribilis» stanno bruciando le foreste della California e del Mato Grosso.

In secoli ormai molto lontani, gli stati italiani guidarono la «ripartenza» della crescita non solo economica ma anche civile, artistica e scientifica. È naturalmente troppo sperare in qualcosa di simile. Potremmo però puntare a essere nel «gruppo di testa» invece di accumulare nuovi, decisivi ritardi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

